

Per Sting
uno show deludente, pubblico freddo a Londra
e severe critiche della stampa
A maggio «esame» italiano per la celebre rockstar

Da oggi
su Raitre una rassegna di film di Kenji Mizoguchi
il più grande cineasta giapponese
Si parte con «I racconti della luna pallida d'agosto»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Harvard, Hollywood e il sogno americano



GIANFRANCO CORSINI

Il 16 settembre 1985, quando il ministero del Commercio ha annunciato che gli Stati Uniti erano diventati una nazione debitrice, è morto l'impero americano. Così diceva Gore Vidal al periplo addormentato del Pen Club al Royal Theatre di New York alla fine di quell'anno emblematico, e la stampa americana faceva finta di non aver sentito. Solo due anni dopo, quando lo studioso inglese Paul Kennedy pubblicava il suo libro sul «declino degli imperi», scoppiava la bomba e come dice oggi Vidal, «le mie parole diventavano un luogo comune. Forse - aggiunge - è stato il mio destino, o la mia funzione di inviare dei segnali o dei moniti molto prima che i politici o la stampa fossero capaci di assorbirli. Dopo tutto loro sono pagati per dipingere un quadro roseo dello stato della sicurezza nazionale, e siccome io non sono pagato posso ruminare e rendere pubblico quello che scopro».

Basta leggere i sei volumi dei suoi saggi, i suoi ventidue romanzi o i suoi testi teatrali e cinematografici con attenzione alle date per scoprire che è stato indubbiamente un profeta in patria, anche se le sue ironiche o iconoclaste profezie sono state accolte spesso da vivaci contestazioni. Oggi, a sessantacinque anni, questo scrittore che ha amato - senza idealizzarla - la Repubblica americana e odiato l'impero Usa, ci appare come l'ultimo uomo di lettere capace di avere tanti best-seller quanti ne ha Robert Ludlum e, al tempo stesso, di essere anche il maestro di quella nuova forma che si sta affacciando nella letteratura mondiale e che potremmo chiamare il romanzo al quarantesimo cubo, come ha scritto Calvino.

Sembra appropriato, quindi, che una delle più antiche istituzioni culturali americane, la Harvard University, lo abbia chiamato poche settimane fa a svolgere le prestigiose lezioni di storia della civiltà americana - istituite da William E. Massey agli inizi dello scorso decennio.

«Queste *Lectures* - ci dice Vidal appena ritornato in Italia dove vive tra Roma e Ravello -

sono state inaugurate nel 1983 da Eudora Welty, e pubblicate successivamente dalla Harvard University Press che le vide diventare un best-seller. Da allora ha continuato a starle sotto un rigido copyright, lo ho parlato i primi due giorni di aprile al Sander's Theatre, un vecchio auditorium del XIX secolo che ha ospitato, da Henry James fino a T.S. Eliot, un gran numero di scrittori. Ma nel mio caso le «Massey Lectures» erano state sponsorizzate da «prol. David Herbert Donald», il capo del Dipartimento di Storia americana che sta per andare in pensione. Donald è considerato la massima autorità su Lincoln e il suo caloroso sostegno al mio Lincoln ha provocato un acceso conflitto tra i reazionari seguaci di Van Woodward e le truppe di Donald il quale sta attualmente scrivendo la probabile biografia definitiva del presidente americano, con buona pace di tutte le altre agiografie accademiche. Nonostante il palese sabotaggio dei benpensanti alla terza lezione è stata spostata al Kennedy Center dove si sono affollate più di mille persone che non avevano avuto nessuna informazione dai giornali locali».

È comprensibile che la voce si sia sparsa presto nel campus poiché Vidal - come Eudora Welty molti anni prima - aveva dato alle sue conferenze un taglio marcatamente autobiografico nel quadro generale di una problematica di grande attualità. L'influsso del cinema non solo nella sua vita e in quella della sua generazione, ma anche nella nostra percezione della realtà, e della storia in rapporto al passato non troppo lontano in cui la comunicazione era affidata soltanto alla parola scritta, e il romanzo era uno dei suoi strumenti più importanti.

«Quando sono nato - dice Vidal - Thomas Wolfe aveva 25 anni, gli scrittori di quel periodo erano Dreiser, Sinclair Lewis, Dos Passos e Fitzgerald, nel cinema si programavano *La febbre dell'oro* e il film di Greta Garbo, ma ho ricordato al mio pubblico come la prima volta che sono venuto ad Harvard, quarant'anni fa, tutti parlavano di Faulkner, di Heming-



John Steinbeck, uno degli scrittori più amati da Gore Vidal (nella foto in alto a sinistra)

Conversazione con lo scrittore statunitense Gore Vidal
«La letteratura sta cambiando la sua funzione originaria di strumento di comunicazione: le nuove storie passano per il cinema, ma lì i veri autori sono gli sceneggiatori»

way e Fitzgerald, oppure di Proust, Mann e Joyce. E anche di Mailer, Bellows e Vidal. Oggi è come se non fossimo mai esistiti se non per gli specialisti oppure come soggetti da scrivere sopra non da leggere. Nella settimana che ho trascorso adesso ad Harvard nessuno ha mai nominato un romanzo nelle nostre conversazioni, ma tutto volevano parlare di cinema o seriamente o frivolemente».

Che cosa è successo alla «letteratura»?
«La risposta di Vidal sembra quasi frettolosa e distaccata. «Le culture cambiano. Oggi i film sono la lingua franca del mondo, lo continuo a pensare che si possa imparare molto meno guardando che leggendo, ma gran parte delle persone non desiderano sapere troppo di nessuna cosa e sembra che una certa barbarie

consumistica sia diventata ormai il destino dell'Occidente».
Tuttavia nelle sue lezioni Gore Vidal racconta che le sue tre grandi passioni sono state andare al cinema, il sesso e l'arte con una particolare predilezione per quest'ultima. Tutte le sue «lectures» infatti sono costruite attorno al film che hanno accompagnato la sua vita dall'infanzia fino ad oggi. Le prime due portano addirittura il titolo di un film che egli ritiene emblematico di un'epoca. Questo gli permette di legare direttamente al cinema il problema della storia, di come la impariamo nell'era del cinema e di come essa diventi *fiction* fino all'estremo esempio della guerra del Golfo in cui coloro che la facevano e l'avevano voluta diventavano anche i produttori della sua storia-istantanea.

Ma è proprio perché nella

sua esperienza tanta storia, passata e presente, è filtrata lì o lì attraverso la mediazione fittizia del cinema (come oggi della tv) Gore Vidal ha deciso di *risuscitare* e di ricostruirne nella sua saga americana dalla Rivoluzione usando lo strumento del romanzo.

«Sono stato probabilmente

influenzato nel cinema nei miei romanzi tanto quanto lo sono stato dalle mie letture, e leggo più di altri scrittori americani, ma la capacità di raccontare è un dono si ha o non si ha. Questo stesso dono si può avere contemporaneamente sia per l'occhio che per l'orecchio in altre parole, per un modo di esprimersi teatrale o per le parole sistemate sulla pagina. Non sono molti quelli che possono fare tutte e due le cose. Né Hemingway né Fitzgerald sapevano scrivere una pièce teatrale o un soggetto ci-

nematografico nonostante il loro dono per il dialogo sulla pagina scritta Faulkner, invece, scriveva sulla pagina dialoghi difficili da leggere ma aveva il dono della scrittura teatrale. Io sono stato capace di fare le due cose e in questo assomiglio a Thornton Wilder più che a qualsiasi altro, o forse a Steinbeck. Voglio precisare, però, che non parlo di genio ma di versatilità».

Gore Vidal ha scritto molto per il teatro e per il cinema al quale è tornato spesso anche in questi ultimi anni e la cosa di cui si dice maggiormente orgoglioso è il premio che ha ottenuto a Houston la sua ultima versione di *Billy the Kid*, realizzato per la cavo-tv di Ted Turner e tuttora programmato dalla Tnt di cui fa parte anche la tanto celebrata Cnn. Nonostante ciò il cinema attuale non gli dà più le emozioni del

passato quando «un film era soltanto un film, non era buono o cattivo, come si disserta oggi, ma capace di dare o di non dare certe emozioni. William Hazlitt diceva che tutte le arti sono grandi all'inizio, come Fidia, Shakespeare o Dante. Lo stesso probabilmente vale anche per il cinema».

Perché Vidal non apprezza «la insensata pretenziosità di molti cineasti europei e il noioso commercialismo americano», riconosce tuttavia che ci sono ancora voci individuali e acute sensibilità come quella di Woody Allen, ad esempio. Ma non ci può essere nessun buon film che non parta da un buon soggetto. Se un regista può scrivere il suo soggetto allora diventa anche l'autore ma se non lo sa fare allora è un cameraman, un imprenditore o qualunque altra cosa, per non dire un plagiatore. Quando i cineasti finiranno per accorgersi che i grandi film del passato sono stati scritti da Prevert, Flaubert, Graham Greene o Harold Pinter allora si renderanno conto che il ruolo del regista non è molto diverso da quello di un agente addetto al traffico».

È questo uno degli atteggiamenti impopolari di Vidal soprattutto in Europa ma, anche se speriamo che non lo legga perché non gli piacerebbe, egli ci appare sempre più come un «vecchio saggio», dominato dall'amore per la letteratura e per un paese che continua a deluderlo ma che spera venga sottratto un giorno o l'altro a quelli che ha definito i suoi «presidenti incaricati». Intanto continua a riscrivere la storia, o a lanciare i suoi ammonimenti, con la speranza che prevalgano «i fatti veri» - come li chiamava Jefferson - e non le «fiction» che fanno di Sylvester Stallone il vincitore della guerra del Vietnam e del generale Schwarzkopf un Orson Welles che interpreta un film diretto dai produttori della sua guerra.

Vede al di là dell'Atlantico una paese dove metà della gente non legge nessun giornale e non va nemmeno a votare dove il cinema ha preso il posto della letteratura e la televisione sta prendendo il posto della realtà. Ma ha molto da ricordare e molto da dire come dimostrano le «Lectures» che saranno presto pubblicate. «Ho risentito due terzi del XX secolo e un terzo della storia della Repubblica americana», dice per ricordarci che parla di cose viste. Ne scrive con la speranza che dalle sue annotazioni emerga una visione diversa della storia di cui anche noi, come lui, siamo stati al tempo stesso testimoni, vittime e protagonisti.



L'immagine di una bambina Indiana Lakota

Il popolo Lakota ricorda le vittime del massacro con un grande museo

Il Cerchio Sacro si è spezzato a Wounded Knee

ANTONELLA MARRONE

«Tutti gli indiani fuggirono in queste tre ore, e quando la maggior parte di loro fu uccisa, da parte dei soldati si gridò che coloro i quali non erano stati uccisi o feriti, venissero avanti, che sarebbero stati risparmiati. Alcuni bambini che non avevano riportato ferite, uscirono da loro nascondigli, ma subito i soldati furono loro addosso e li massacrarono sul posto». Così si conclude l'ultima battaglia degli indiani d'America contro l'uomo bianco a Wounded Knee, il 29 dicembre 1890, mentre si apre una delle pagine più dolorose nella storia del popolo americano.

A cento anni da quel massacro, il popolo Lakota ha ricordato le proprie vittime con una cavalcata commemorativa e con la cerimonia del «Lavar Via le Lacrime» con cui ha messo fine al suo lutto e ha celebrato la vita che continua. Birgil Kills Straight, uno dei leaders più rappresentativi del Lakota Treaty Council (il braccio operativo del governo tradizionale Lakota Sioux) è venuto in Italia per parlare di un progetto che, nato in occasione del centenario, dovrà realizzarsi nel 1992: la raccolta di fondi per la costruzione di un Museo-Memoriale per le vittime di Wounded Knee. Nato a Pine Ridge, nel Sud Dakota, economista, insegnante, Kills Straight, spiega, nella sede del mensile *Arancia Blu* le ragioni che lo hanno portato in Italia e la posizione della Nazione Lakota rispetto ai festeggiamenti del cinquantenario della scoperta del Nuovo Mondo.

«Nonostante il massacro fisico e culturale la Nazione Lakota è sopravvissuta - ha detto Birgil - La sua spiritualità, la sua lingua, la sua cultura sono intatte, una cultura e un sistema di vita intrinsecamente legate alla natura e ai suoi ritmi. È anche questo sistema di vita che si vuole uccidere a Wounded Knee».

«La prima legge è donare»

Il popolo Lakota ha vissuto, in questo anno, momenti di gloria: se così si possono definire i sette Oscar al film *Balla coi lupi* (di Kevin Costner) che di quel popolo narra una piccola fetta di storia. «Quando abbiamo visto il film - racconta Kills Straight - siamo rimasti contenti, piuttosto emozionati dal sentir parlare la nostra lingua sullo schermo (tra l'altro alcuni nostri fratelli hanno partecipato attivamente alle riprese). Poi, andando più in profondità, non abbiamo visto nel film grandi novità rispetto al passato. Certamente non ha modificato il sentimento della società bianca nei nostri confronti».

Oggi i Lakota (sinonimi di Sioux il nome con cui vennero indicati dai bianchi) vivono in nove riserve hanno una propria lingua una terra un'economia. Sono una nazione indipendente con un unico grande cuore pulsante: le Black Hills, quelle Colline Nere che fanno tanto gola per i giacimenti di oro e uranio e che gli Stati Uniti si sono «annessi» nel 1877 con il Black Hills Act. «Le Black Hills sono per noi quello che per voi è il Paradiso: il luogo in cui andiamo a ricevere lo Spirito che amma. Per noi sono

U messaggio di fratellanza

«Con Wounded Knee si è spezzato quel Cerchio Sacro della natura e dell'unità della nazione. Ora vogliamo ricostruirlo. Questo significa voler essere uniti nella speranza di un futuro per il più grande e importante essere vivente, la Madre Terra, Colei che ci ha dato la vita e che ogni giorno provvede a noi. Con la cerimonia del «Lavar via le lacrime» abbiamo pregato perché cominci un'epoca di pace, di rispetto e di armonia, un tempo dove non ci siano più Wounded Knee, Cernobyli e massacri di uomini e animali. Noi Lakota non siamo un popolo guerriero. Se ci conoscete meglio capirete quanto lontano da noi sono gli stereotipi del film di John Wayne».

Le sette tribù del Lakota vivevano in un territorio che copriva l'attuale estensione di Nord e Sud Dakota, Minnesota, Nebraska, Wyoming e Montana. Una cultura che risale a molto tempo prima della nascita di Colombo. «Non abbiamo sentimenti personali contro Cristoforo Colombo. Lasciamolo riposare in pace. Ha commesso degli errori, secondo noi, come quello, per esempio, di ritenere indiani perché pensò di essere arrivato in India e se oggi ci chiamano indiani lo si deve a quell'errore. Ma noi Lakota non ci sentiamo di poter criticare nessuno, nessuna razza, perché tutti gli uomini fanno parte del Cerchio Sacro e in ognuno c'è una parte buona e una parte cattiva. Non possiamo giudicare. Quello che è successo faceva parte del nostro destino. Ora si tratta di ricominciare».

È per questa posizione di «equilibrio» interiore e politico che il Lakota Treaty Council non si dimostra né a favore né contro i festeggiamenti 1992 per i 500 anni della scoperta dell'America. Tenterà invece, di «celebrare la vita» invitando una nave a Genova con dei corridori spirituali. Una staffetta verso le principali città d'Europa che quando arriverà a Roma, Pangi, Genova porterà un messaggio di fratellanza: «Wolakota».

Il Tribunale dei popoli ha processato a Bogotà l'impunità dei crimini di «lesa umanità» in America Latina

Quello che tutto il mondo deve sapere

SANTO MOLINA

Perché hanno assassinato Betty, studentessa di Cali una delle capitali colombiane della droga? Certo Betty come tanti giovani sudamericani era impegnata sul fronte dei diritti civili che in questo territorio, sono un patrimonio esclusivo di pochi eletti. Perciù hanno inspiegabilmente ucciso una ventenne che stava partendo alla volta di Bogotà per testimoniare l'impotenza di tanti giovani come lei di fronte all'arroganza di potenti corrotti? A Betty l'occasione veniva offerta dalla sessione deliberante del Tribunale permanente dei popoli che, per tre giorni, ha processato l'impunità che circonda i crimini di lesa umanità in America Latina. Betty non ha fatto in tempo ad ascoltare la sentenza che ora in quanto vittima di sicari che rimarranno sconosciuti, la riguarda direttamente.

Deci tra giuristi sociologi e premi Nobel provenienti da tre continenti, hanno condannato l'impunità che, ovviamente, è un'arma dei potenti. È stata una condanna morale, si intende, contro chi abusa del potere di cui dispone per giustificare stragi, omicidi, torture. Questo è il Sudamerica delle dittature militari prima e dei democrazie supposte - come il tribunale ha definito i governi latino-americani - poi. Ma a sentenza, la cui lettura è stata interrotta di conti suoi dagli applausi di migliaia di persone, ha detto di più. Ha denunciato la complicità di quei forti troppo evidenti di tutti i più forti contro i più deboli. Conviene alle quali - scrivono i giudici - Stati Uniti ed Europa non sono estranei. Basta citare qualche esempio la distruzione dell'Amazzonia dei suoi popoli e delle sue culture, è stata perpetrata nel silenzio quasi totale dei governi che controllano quell'immenso patrimonio di natura, ma non solo per la felicità dei facendososi assetati di pascoli sempre nuovi. Gli scienziati dell'allora presidente brasiliano Sarney, due anni

fa, erano arrivati al punto di falsificare i dati forniti dai satelliti sulla distruzione della foresta. L'opinione pubblica mondiale premeva, gli indios allora «rivavano», mentre le multinazionali occidentali dell'hamburger e del ferro e di tutti i beni nascosti nel verde chiedevano di operare indisturbate, senza indigeni né ecologisti tra le scatole. Sono influenze economiche, in un certo senso indirette. Ma ce ne sono anche di dirette. Il Tribunale dei popoli condanna gli Stati Uniti che insistono a mantenere il proprio diritto di ingerenza, anche militare, nei paesi dell'America Latina. Forze armate e di sicurezza (leggi Cia) operano in stretto contatto con i governi locali. L'impunità è l'effetto di questi matrimoni di interessi. L'Argentina, nella distensione mondiale, libera i generali golpisti responsabili di migliaia di assassini, il crimine che porta il titolo di «disaparecidos» viene lavato con un decreto «colpo di spugna» e i responsabili di omicidi perpetrati quotidianamente in Bra-

le come in Colombia, come in Perù, restano impuniti. Eppure, a volte, firmano i loro delitti. Gli Squadroni della morte che vantano stragi di sovversivi sono composti per stessa ammissione della polizia brasiliana da ex agenti passati a ruoli più operativi, gli estremisti di destra del Morena colombiano collaborano nelle violenze con i narcotrafficanti, i guerriglieri di Sendero Luminoso e di Tupac Amaru seminano morte in Perù. I numeri sfiorano l'assurdo proprio in Perù. I 500 omicidi dall'inizio dell'anno, 400 in Colombia, ai quali vanno aggiunte 217 persone sparite nella nulla Medellin, città madre del traffico di cocaina, è l'unica località del mondo in cui sono più numerose le morti violente di quelle naturali o accidentali.

Ma in Sudamerica esiste anche la schiavitù. Abbiamo visto nell'acre brasiliano uomini lavorare nelle miniere e nei campi - addirittura in aziende a capitale statale - dall'alba al tramonto. Guadagnano stipendi che corrispondono all'in-

condizioni di vita, a dir poco, inimmaginabili.

Infatti si muore, si diventa sicari dei narcotrafficanti per 3 dollari a omicidio, o si diventa strumento di guerriglie sconnesse e compromesse, o ancora ci si abbandona alla sopravvivenza nelle baracche senza acqua, in strade senza fogna, proprio dove il colera sta raccogliendo il maggior numero di vittime. «Il mondo deve sapere».

La sentenza del Tribunale dei popoli conclude con un appello al mass media affinché il nord del pianeta rifletta su come si vive nel sud degradato delle «democrazie supposte». «Perché - aggiunge il premio Nobel per la pace argentino Adolfo Pérez Esquivel - nonostante tutto l'America latina è un continente di speranza». A fronte dei governi corrotti e compromessi con gli interessi dell'occidente, ci sono moltitudini di giovani che credono nella riscossa delle loro genti. Accanto ad una Chiesa omentosa e di un certo attento che opera al fianco dei deboli